BENE COMUNE



LA RIVISTA

3/2018

Razza o popolo?

In rete

Redazione | 30 Marzo 2018

Proponiamo una selezione di articoli, pescati dalla rete, che ragionano sul fascismo, l'antifascismo, il razzismo....

Giampaolo Cadalanu, Rapporto Amnesty International: In Italia crescono razzismo e xenofobia in Repubblica.it (22-2-2018)

Sergio Labate, Antifascismo, postfascismo e razzismo in Libertaegiustizia.it (16-2-2018)

Marco Revelli, Chi è sceso in piazza ci ha salvato la faccia e la Costituzione (da "Il Manifesto") in Qualcosadisinistra.info (11-2-2018)

Domenico Gallo, I fatti di Macerata: la parola che uccide in Libertaegiustizia.it (10-2-2018)

Appello nazionale di Associazioni, Sindacati, Partiti, Movimenti democratici**,** Mai più fascismi in Libera.it (gennaio 2018)

Giovanna Pavesi, Giovani, (in)consapevoli e fascisti: Mussolini non è più un tabù in La Voce di New York (6-1-2018)

Intervento del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella alla celebrazione del "Giorno della Memoria" in Quirinale.it (25-1-2018)

Andrea Coccia, Darkest Hour, a lezione di antifascismo da Winston Churchill in Linkiesta.it (9-12-2017)

Italia nera: la mappa dei nuovi fascisti in Adnkronos.com (1-12-2017)

Vincenzo Matera, Bauman: "l'olocausto fu un prodotto della modernità" in Larivistaculturale.com (27 gennaio 2017)

Pasolini e l'omologazione del nuovo fascismo in Youtube.it (25-2-2010)

Reagire all'odio e al degrado



Paola Vacchina | 30 Marzo 2018

Una pace futura potrà essere veramente tale solo se prima sarà stata trovata da ognuno in se stesso – se ogni uomo si sarà liberato dell'odio contro il prossimo, di qualunque razza o popolo, se avrà superato quest'odio e l'avrà trasformato in qualcosa di diverso, forse alla lunga in amore se non è chiedere troppo" (Etty Hillesum)

"*Certo che ogni tanto si può esser tristi e abbattuti per quel che ci fanno, è umano e comprensibile che sia così. E tuttavia: siamo soprattutto noi stessi a derubarci da soli. Trovo bella la vita, e mi sento libera. I cieli si stendono dentro di me come sopra di me. Credo in Dio e negli uomini e oso dirlo senza falso pudore. La vita è difficile, ma non è grave. Dobbiamo cominciare a prendere sul serio il nostro lato serio, il resto verrà allora da sé: e "lavorare a se stessi" non è proprio una forma d'individualismo malaticcio. Una pace futura potrà essere veramente tale solo se prima sarà stata trovata da ognuno in se stesso – se ogni uomo si sarà liberato dell'odio contro il prossimo, di qualunque razza o popolo, se avrà superato quest'odio e l'avrà trasformato in qualcosa di diverso, forse alla lunga in amore se non è chiedere troppo. È l'unica soluzione possibile*" (Sabato sera, mezzanotte e mezzo…dal Diario di Etty Hillesum).

Ho deciso di iniziare il mio editoriale con queste parole di Etty Hillesum – scrittrice e intellettuale ebrea morta a 29 anni ad Auschwitz – tratte dal suo Diario (1941-1942) pubblicato in un'edizione integrale, nel 2012, da Adelphi. Parole significative, profetiche, che testimoniano la forza interiore di una donna che non ha mai ceduto all'odio ma che ha saputo vedere anche nel dramma della shoah i segni della presenza di Dio.

Proprio la memoria di quello che è accaduto e il ricordo di queste testimonianze ci possono consentire di interpretare la realtà presente e di agire di conseguenza. Il Giorno della Memoria 2018 ha coinciso, quest'anno, con la ricorrenza dell'ottantesimo anniversario della promulgazione delle leggi razziali dell'Italia fascista firmate da Vittorio Emanuele III. Una ricorrenza con cui abbiamo voluto fare i conti e che crediamo sia utile rievocare, per capire anche sul piano storico, ciò che è accaduto. Un fare memoria che ci deve aiutare scongiurare

nel presente qualsiasi forma di ritorno a razzismo, odio sociale e violenza.

Le Acli, insieme ad altre 23 realtà sociali e politiche, hanno lanciato lo scorso 1 febbraio l'appello Mai più fascismi – che ha raccolto oltre 66mila firme – facendo una scelta, prendendo posizione.

Nell'appello si afferma: "*si stanno moltiplicando nel nostro Paese sotto varie sigle organizzazioni neofasciste o neonaziste presenti in modo crescente nella realtà sociale e sul web. Esse diffondono i virus della violenza, della discriminazione, dell'odio verso chi bollano come diverso, del razzismo e della xenofobia, a ottant'anni da uno dei provvedimenti più odiosi del fascismo: la promulgazione delle leggi razziali.*

(...) Per questo, uniti, vogliamo dare una risposta umana a tali idee disumane affermando un'altra visione delle realtà che metta al centro il valore della persona, della vita, della solidarietà, della democrazia come strumento di partecipazione e di riscatto sociale.

Per questo, uniti sollecitiamo ogni potere pubblico e privato a promuovere una nuova stagione di giustizia sociale contrastando il degrado, l'abbandono e la povertà che sono oggi il brodo di coltura che alimenta tutti i neofascismi".

Sono rimasta senza parole per l'omicidio di Mireille Knoll, una sopravvissuta alla Shoah, bruciata e accoltellata per antisemitismo. Episodi del genere ci mostrano come il riemergere di forme di nazismo e fascismo non possono essere liquidate in modo semplicistico pensando che siano cose del passato.

L'obbiettivo del nostro focus *non è tanto quello di ragionare di fascismo o antifascismo in modo astratto o ideologico*, ma di comprendere il degrado sociale a cui assistiamo: esso prende anche le forme del razzismo, dell'odio, dell'intolleranza e della violenza in Italia ed in Europa. Il nostro Paese sta vivendo una preoccupante escalation di aggressività mediatica che crea fronti contrapposti e rischia di alimentare forme di violenza preoccupanti. Siamo di fronte ad un problema di cattiva comunicazione e ancor peggio di cattiva politica.

In questo approfondimento abbiamo volutamente deciso di ospitare – come cerchiamo di fare sempre – *opinioni diverse*, letture diverse dei fenomeni sociali e culturali che abbiamo di fronte, per guardare con occhi aperti la realtà avendo ben chiara la prospettiva storica e il patrimonio di diritti e valori di cui è depositaria la nostra Costituzione, nata sulle ceneri del fascismo.

Per questi motivi abbiamo cercato di rispondere ad alcune domande*: esiste un nesso esiste tra fascismo e razzismo? Sta riemergendo il fascismo? Se si in quali forme? La cultura del qualunquismo, dell'attacco indiscriminato e continuo alla politica e alle istituzioni può essere considerata una forma di fascismo? Come è perché essere "antifascisti" oggi? Come*

educare i giovani (che in alcuni casi sembrano attratti dal fascismo) e tutti i cittadini ai valori democratici e alla nonviolenza?

Iniziamo con Alberto Ratti (redattore della rivista "Aggiornamenti sociali" e componente del Centro Studi dell'Azione Cattolica Italiana) che sottolinea come "*molti studiosi vedono giustamente in alcuni episodi* (es. intimidazioni squadriste e razziste) *un pericolo concreto per la democrazia e una deriva preoccupante; la democrazia non è una conquista immutabile e fissa, ma è un percorso che va alimentato quotidianamente con la pazienza dell'ascolto, la fatica del pensare, il dialogo e la mediazione fra diversi*". Secondo Ratti "*la violenza, la paura, il razzismo e l'affermarsi di concetti disumani stanno tornando a radicarsi sempre più nella nostra società occidentale; emerge, allora, quanto più urgente e fondamentale il nostro compito di annunciare il Vangelo, perché Gesù va esattamente nella direzione opposta, proponendo alle donne e agli uomini di tutte le epoche una vita caratterizzata dall'amore e dalla giustizia, dalla fraternità e dalla solidarietà*".

Marco Guzzi (poeta e saggista) afferma che il "*puntare sull'antifascismo, per combattere la violenza contemporanea, è una strategia fallace e perdente*" in quanto "*il vero nemico della nostra libertà è oggi la falsa democrazia dominata dai mercati, il nuovo totalitarismo mercantilistico, che purtroppo è stato rappresentato e difeso sia dai governi della destra che da quelli della sinistra*".

Per Alessandro Giuliani (scienziato) "*la sorprendente riesumazione della questione fascismo/antifascismo da parte della politica e dei media nei mesi passati, è una applicazione da manuale dei principi della neolingua orwelliana, che vale la pena considerare*" onde evitare di "*evocare il fantasma del fascismo*".

Mao Valpiana (Presidente nazionale Movimento nonviolento) ci presenta l'antifascismo nonviolento di Aldo Capitini, che "*già negli anni trenta scopre la dimensione politica di Gandhi e intravede nella non-collaborazione la forza capace di sconfiggere l'oppressione del regime fascista e la via della resistenza nonviolenta all'ormai vicino secondo conflitto mondiale*".

Monica Vacca (Psicoterapeuta e psicoanalista, membro della Scuola lacaniana di Psicoanalisi), osserva come "*ci troviamo a dover rinnovare ogni giorno la scelta di far fronte all'indifferenza e al tempo stesso sempre al lavoro per estrarre la differenza assoluta insita nel godimento proprio a ciascuno, mettendo tra parentesi la (in)*".

Concludiamo con due interviste: quella a Nicola Tranfaglia (Storico e giornalista italiano. Professore emerito di storia dell'Europa e del giornalismo all'università di Torino) e quella a Ruth Dureghello (Presidente della comunità ebraica di Roma), realizzate da Fabio Cucculelli.

Fascismo, ancora tu?



Alberto Ratti | 30 Marzo 2018

La violenza e la paura, il razzismo e l'affermarsi di concetti disumani stanno tornando e radicandosi sempre più nella nostra società occidentale; diventa quanto mai urgente il nostro compito di annunciare il Vangelo, perché Gesù va esattamente nella direzione opposta, proponendo a donne e uomini di tutte le epoche una vita caratterizzata dall'amore e dalla giustizia, dalla fraternità e dalla solidarietà

Ritrovarsi ancora una volta, nel 2018, a dover scrivere di fascismo e nazismo come di fenomeni tutt'altro che appartenenti al passato, è qualcosa che difficilmente i nostri nonni avrebbero ipotizzato non molto tempo fa. Purtroppo, invece, la realtà mostra come le manifestazioni razziste, i blitz squadristi e le aggressioni fisiche e verbali si siano ripetute e moltiplicate con frequenza sempre maggiore durante tutta la campagna elettorale e lungo tutta la nostra Penisola.

Minimizzare certi fenomeni, girare la testa dall'altra parte e far finta di nulla definendoli "folcloristici" è da incoscienti, oltre che da stupidi. Ogni tipo di estremismo, di destra come di sinistra, va combattuto e stigmatizzato nel momento in cui sfocia nella violenza e nella sopraffazione dell'altro e delle sue idee.

Ad esempio, quanto successo a Como a fine novembre scorso (irruzione di alcuni Skinheads nella sede del coordinamento di associazioni pro-migranti "Como senza frontiere") è un fatto gravissimo, che insieme a molti altri (manifestazioni apologetiche e commemorative a Predappio e contro la festa della Liberazione del 25 aprile, incendio di Capodanno a Spinetoli, volantini e adesivi antisemiti con la foto Anna Frank distribuiti allo stadio Olimpico di Roma) ricordano periodi della nostra storia e della storia del mondo che sinceramente non vorremmo più vedere.

Cosa significa il ritorno degli slogan di estrema destra, delle intimidazioni squadriste e razziste? Quali rischi possono provenire da queste formazioni politiche che si richiamo esplicitamente al Duce e a Hitler?

Molti studiosi vedono giustamente in questi episodi un pericolo concreto per la democrazia e una deriva preoccupante; la democrazia non è una conquista immutabile e fissa, ma è un percorso che va alimentato quotidianamente con la pazienza dell'ascolto, la fatica del pensare, il dialogo e la mediazione fra diversi.

Tra i motivi scatenanti il ritorno all'ideologia fascista vi è certamente la "caccia all'immigrato" – il pensiero che lo straniero possa mettere in discussione privilegi e diritti acquisiti nel tempo, oltre che l'odio razziale *tout court* -, un forte anticapitalismo e disprezzo per il sistema bancario, una radicata islamofobia, un generale rancore sociale nei confronti del mondo politico.

Così, all'interno della profonda crisi che i sistemi partitici stanno attraversando in tutta Europa – incapaci di trovare risposte soddisfacenti ai malesseri sociali delle persone – si annidano e tornano a vivere i miti dell'antidemocrazia, camuffati da parole come "patria, sicurezza, sovranismo, tradizione" e da alcuni riferimenti religiosi (croce celtica, rosario, tradizionalismo). Colpisce, infatti, che gruppi cattolici più o meno numerosi si lascino irretire dalle sirene della destra estrema e non siano ancora capaci di resistere, senza farsi trovare spiazzati di fronte a questo pericoloso ritorno al passato.

Mons. Galantino, segretario della Cei, ha avuto parole forti e chiare sul tema: "*Non è da sottovalutarne il rischio, perché tutte le volte in cui manca il rispetto per l'altro e per le sue idee, ci si deve preoccupare. Quando poi si arriva alla violenza, magari perpetrata in gruppo e programmata, ridimensionare il tutto a ragazzate non è più accettabile. Non concordo con chi minimizza questa deriva, giustificando sempre tutto, compreso il razzismo. Dovremmo imparare a chiamare per nome le cose: dove c'è violenza, si denunci la violenza*".

Inoltre, secondo quelli che sono gli insegnamenti del Magistero ecclesiale, guai a utilizzare il cristianesimo in modo strumentale, deformando la religiosità dei fedeli e trasformandola in mero fatto identitario. La stessa parola – cattolicesimo – è antitetica al concetto di identità chiusa e impermeabile che sembra essere penetrata all'interno delle nostre comunità locali.

"*Gesù Cristo* – ha affermato ancora Galantino **– è venuto per tutti e non possiamo sequestrarlo per farlo diventare simbolo di pochi**". Non si tratta di un discorso buonista o strumentale: è il Vangelo stesso che ci invita alla conversione e all'apertura verso tutti, contro la violenza, contro i soprusi, contro i ghetti. È utile che non ci si lasci sopraffare da notizie sbagliate e fuorvianti, spesso cause scatenanti fenomeni di matrice fascista: i dati dimostrano come i reati e la microcriminalità siano in calo nel nostro Paese, così come più della metà dei migranti che giungono sulle nostre coste sono di religione cristiana e non musulmana.

La violenza e la paura, il razzismo e l'affermarsi di concetti disumani stanno tornando a radicarsi sempre più nella nostra società occidentale; emerge, allora, quanto più urgente e fondamentale il nostro compito di annunciare il Vangelo, perché Gesù va esattamente nella direzione opposta, proponendo alle donne e agli uomini di tutte le epoche una vita caratterizzata dall'amore e dalla giustizia, dalla fraternità e dalla solidarietà.

Ripubblichiamo questo articolo, apparso sul sito dell'Azione Cattolica Italiana, il 15 marzo 2018

Perché l'antifascismo non interessa più?



Marco Guzzi | 30 Marzo 2018

Per parlare seriamente dell'antifascismo, e del crescente disinteresse che suscita nella maggioranza del popolo italiano, dobbiamo aprire la nostra mente a riflessioni ampie e complesse...

Per parlare seriamente dell'antifascismo, e del crescente disinteresse che suscita nella maggioranza del popolo italiano, dobbiamo aprire la nostra mente a riflessioni ampie e complesse.

Innanzitutto dovremmo ricordare che stiamo attraversando una fase storica inedita, *una crisi di portata antropologica*, che manifesta caratteri del tutto sorprendenti, i quali richiedono uno sforzo interpretativo, che purtroppo non mi sembra ancora adeguatamente affrontato: "Il problema è che non disponiamo ancora della cultura necessaria per affrontare questa crisi" (Enciclica *Laudato Si'* n. 53).

In questi decenni infatti si stanno sgretolando a ritmo accelerato molteplici sistemi di pensiero, si stanno cioè esaurendo diversi cicli storici, precipitando tutti nello stesso punto cruciale, di svolta e di ricominciamento: si esaurisce certamente il ciclo delle rivoluzioni ideologiche e industriali (1789/1989), con tutte le configurazioni politiche e le concettualità che hanno generato (liberalismo, socialismo, comunismo, sinistra, destra, progresso, conservazione etc.), ma si esaurisce al contempo l'intera modernità, come fase storica caratterizzata dalla piena fiducia nella scienza e nella politica, intese come strumenti definitivi e sufficienti a risolvere tutti i problemi dell'umano (si pensi al saggio *La fine dell'epoca moderna*, di Romano Guardini, tra i tanti autori).

C'è peraltro chi pensa che sia la civiltà cristiano-occidentale nel suo complesso *a giungere ad un punto di fine e nuovo inizio* (Heidegger), o chi addirittura ritiene che sia la storia come tale, interpretata come ciclo millenario avviato dalla scrittura sumerica circa nel 3300 a.C., e dominato dalla guerra come forma delle relazioni tra gruppi o nazioni, a

concludersi (Panikkar, ma anche Ernesto Balducci).

Dico questo per indicare quanto inadeguate e consunte possano risultare le *categorie dell'antifascismo o dell'anticomunismo*, confinate nel XX secolo, per spiegare le turbolenze psico-cosmiche del nostro presente. Certamente stanno sorgendo qui e lì, in Europa, movimenti che in un modo o nell'altro si rifanno al pensiero nazista e fascista, ma a me sembrano soltanto effimeri fenomeni reattivi, che debbono certamente essere affrontati con la fermezza della repressione più dura, se sfociano in atti di violenza, ma che non rappresentano il vero pericolo del tempo presente, ma solo sintomi secondari di una patologia ben più vasta e profonda, tutta da capire.

Puntare sull'antifascismo perciò, per combattere la violenza contemporanea, *mi sembra una strategia fallace e perdente*, che può addirittura fomentare la violenza di strada, deviando la mente dai problemi più urgenti della società nichilistica, che stiamo edificando, la quale dà vita a forme di violenza ben più vaste, a veri e propri stermini sistemici, e spesso ben occultati.

Allora vorrei molto brevemente chiedermi: *in che senso l'antifascismo non è più una proposta adeguata alla svolta tumultuosa che l'intero pianeta sta affrontando, verso una civiltà della non violenza? E quale potrebbe essere invece una prospettiva educativa ed evolutiva, davvero contemporanea, per aprirci ad una fase inedita del processo democratico?*

Dobbiamo innanzitutto ricordare che l'antifascismo *nasce e si afferma negli anni '30 e poi '40 come fronte giustamente bellico, e militare*, per cui sostenere, in modo generico e categorico, che chi usi la violenza non sarebbe antifascista è un'affermazione che richiederebbe quanto meno alcuni chiarimenti. Dopo la guerra contro i nazifascismi, inoltre, vinta nel 1945, in nome dell'antifascismo si sono manifestate in tutta Europa, e specialmente nell'Est, forme non meno drammatiche di violenza e di autoritarismo, in quanto uno dei suoi padri in fondo era stato Stalin …. L'antifascismo in Italia poi, per questo stesso motivo storico, per questa sua ambiguità originaria, non è mai riuscito a divenire una cultura condivisa da tutto il popolo, anche perché il PCI e le sue derivazioni, sempre in nome dell'antifascismo, hanno costantemente tentato di delegittimare ogni avversario: fascista, insomma, e quindi soggetto da eliminare dalla scena politica, non era solo Almirante o Caradonna, ma anche Fanfani, ricordiamo il fanfascismo?, o KoSSiga col K e le SS naziste, o Craxi in camicia nera, o Berlusconi il Cavaliere Nero, fino alla Meloni, a Salvini, e forse anche a Grillo…. Insomma fascista per questa cultura antifascista era (e spesso è …) semplicemente l'avversario di turno della sinistra comunista e postcomunista, nelle sue variegate configurazioni, più o meno estreme.

Non è un caso insomma che a Roma il 23 febbraio scorso, alla manifestazione antifascista e antirazzista, c'erano il PD, Liberi e Uguali, formazioni di estrema sinistra, alcune

associazioni cattoliche, e basta, e cioè una rappresentanza politica, ad essere generosi, del 20% degli italiani.

Ciò vuol dire che il restante 80% sia fascista? O razzista? Non credo proprio.

Credo piuttosto che questa cultura antifascista *continui a pensare in termini superati, e unilaterali*, che non vanno al cuore del problema, e cioè al *superamento della violenza come forma mentis*, a quella rivoluzione di portata antropologica, che scavalca e porta a compimento non solo il XX secolo, ma l'intero ciclo della modernità, e forse un'intera figurazione antropologico-culturale.

Ecco perché in nome di questo antifascismo datato, e molto ambiguo nel suo spirito non-violento, si aggrediscono tuttora, nel 2018!, i poliziotti, si incapretta un avversario politico, si tenta di impedire a Salvini o alla Meloni, ma anche a D'Alema!, di parlare, e si grida ai carabinieri: dovete morire.

Io penso che sia tempo di andare oltre, non per dimenticare i sacrifici sopportati per la conquista della libertà, ma per proseguire lungo la stessa via, che oggi ci chiede di dare vita ad *una forma di umanità radicalmente non violenta, e relazionale, e quindi ad una democrazia inedita*, che affronti tutti i nodi della libertà e della giustizia, che sono tuttora irrisolti.

Questo progetto di democrazia veramente relazionale e non violenta, che riconosca e combatta tutte le forme della violenza – a partire da quella coi guanti bianchi (e le mani però sporche di sangue) dei signori di questo mondo (Krugman) – ha davanti a sé un nemico molto più concreto dei fantasmi del fascismo, e richiederà un cammino educativo molto più serio di quello che finora abbiamo ideato come formazione alla cittadinanza.

Il vero nemico della nostra libertà è oggi la falsa democrazia dominata dai mercati, il nuovo totalitarismo mercantilistico, che purtroppo è stato rappresentato e difeso sia dai governi della destra che da quelli della sinistra, almeno da Blair e Clinton in poi. In tal senso Pasolini diceva al congresso radicale del 1975 con la sua consueta lungimiranza profetica che il nuovo tecnofascismo "potrebbe realizzarsi solo a patto di chiamarsi antifascismo" …. Oggi è un pensatore moderato come Jurgen Habermas a sottolineare che il totalitarismo contemporaneo è già presente e operante: "Il capitalismo finanziario globalizzato e autonomo si sottrae ampiamente all'intervento del politico nella nostra società globalizzata e sempre più interdipendente, che però resta frammentata in stati nazionali.

Dietro il paravento della democrazia, le *élites* politiche mettono in opera in maniera tecnocratica gli imperativi dei mercati senza offrire praticamente alcuna resistenza".

Questo autentico e potentissimo totalitarismo, che pilota e orienta mercati, governi, e

massmedia, ha tutto l'interesse che sussista un fantomatico fascismo, di quattro invasati, su cui far convergere le paure e l'attenzione del popolo …. ma a me pare che ormai ben pochi ci credano più, un'esigua minoranza, come le ultime elezioni ci hanno mostrato con grande evidenza, forse un residuale 20% della popolazione, appunto.

La nuova umanità postideologica, democratica, relazionale, e non violenta, *non è però un frutto di natura, ma un'opera d'arte*, richiede cioè una inedita ed assidua cura della persona, in quanto cresce solo attraverso un processo inesauribile di trasformazione interiore. Dovremo perciò imparare a riconoscere molto meglio le vere radici della *nostra* violenza, dovremo imparare a riconoscere con pazienza e umiltà le *nostre* forme difensive e aggressive, come cioè continuiamo a separarci dagli altri, ad isolarci, a manipolarli, e a odiarli, senza nemmeno accorgercene. Dovremo imparare a comunicare tra di noi in modo nuovo, attenuando le nostre più ataviche paure, e le inconsce maschere che le coprono, e addolcendo così la nostra furiosa rabbia inespressa. Dovremo insomma *inserire nella formazione alla cittadinanza, e alla partecipazione democratiche, il quotidiano lavoro interiore, elementi cioè spirituali, e del tutto laici, superando l'idea "moderna", e quindi datata, di laicismo.*

Solo uomini e donne meno impauriti, e quindi più felici, comprenderanno come la violenza, e l'ingiustizia che è spesso la forma più occulta e più assassina di violenza, non siano altro che sintomi del nostro dolore e della nostra disperazione, sintomi che possiamo curare, costruendo insieme un mondo nuovo.

Questa è una vera e propria rivoluzione culturale, che tutti aspettiamo di vivere: "Ciò che sta accadendo ci pone di fronte all'urgenza di procedere in una coraggiosa rivoluzione culturale" (*Laudato Si'* n. 114).

La conquista delle parole



Alessandro Giuliani | 30 Marzo 2018

La sorprendente riesumazione della questione fascismo/antifascismo da parte della politica e dei media nei mesi passati, è un'applicazione da manuale dei principi della neolingua orwelliana, che vale la pena considerare...

Nel suo profetico romanzo 1984, George Orwell coglieva il nucleo centrale del totalitarismo perfetto: la conquista delle parole. Lo scrittore immagina l'introduzione da parte del 'Ministero della Verità' di una neolingua corrispondente a una versione drasticamente semplificata della lingua originale ('archelingua') in cui i lemmi assumevano un significato che veicolava in maniera necessaria l'ideologia del partito al potere in modo tale che, per la completa desertificazione dello spazio semantico corrispondente, fosse del tutto impossibile formulare un pensiero autonomo.

La sorprendente riesumazione della questione fascismo/antifascismo da parte della politica e dei media nei mesi passati, è una applicazione da manuale dei principi della neolingua orwelliana, che vale la pena considerare.. ma andiamo con ordine. Il fascismo propriamente detto (l'estensione plurale della parola 'fascismi' raccoglierebbe esperienze troppo eterogenee risultando quindi troppo generica) ha a che vedere con un fenomeno collocabile nello spazio (Italia) e nel tempo (1921-1945 considerando l'appendice della Repubblica di Salò). Il fenomeno è stato ampiamente studiato da storici di grande spessore culturale e, ai nostri giorni, si può dire che si sia arrivati a un generale consenso sulle peculiarità del fenomeno separando gli aspetti essenziali (e.g. corporativismo) da quelli accessori (e.g. razzismo) o comuni ad altri regimi dittatoriali (e.g. sospensione delle libertà democratiche) e soprattutto individuando una dinamica interna da movimento rivoluzionario anti-borghese a struttura politica di sostegno del blocco agrario-capitalista.

La politica culturale del fascismo (per inciso largamente ispirata da una raffinata organizzatrice culturale di ascendenza ebraica come Margherita Sarfatti) ha avuto un respiro internazionale notevole (ampiamente sfatata la leggenda del provincialismo Italiano di quegli anni) come evidente dalle grandi realizzazioni in campo urbanistico, scientifico, tecnologico,

artistico che, seppur ispirate alla ricerca del consenso, hanno comunque posto le basi materiali e spirituali della rinascita italiana del dopo-guerra. Detto questo, si è parimenti d'accordo tra storici anche di diversa estrazione che il fascismo fosse formato da una banda di masnadieri al governo e che in ogni caso sia da considerare una esperienza definitivamente conclusa e non replicabile nella stessa forma stante la completa mutazione del quadro sociale negli ultimi ottanta anni.

Per un cittadino statunitense, a partire dalla seconda metà del ventesimo secolo, invece la parola 'fascista' (ed ecco la neolingua semplificante) si traduce come 'persona arrogante, ignorante e brutale' e, per implicazione necessaria, 'razzista, criminale e intollerante'. Questa implicazione è la diretta conseguenza del fatto che il termine (dagli anni sessanta in poi) è strettamente legato al mondo liberal-progressista di quella nazione.

E' evidente come questa definizione sia del tutto errata per almeno *tre ordini di motivi*:

Logici: Visto che sono esistiti fascisti dichiarati (non scordiamo che dagli anni trenta fino all'inizio della seconda guerra mondiale la quasi totalità degli italiani si dichiarava fascista) colti, gentili, miti e tolleranti, l'ipostasi 'fascismo' per racchiudere un globale giudizio morale è errata in partenza. Allo stesso modo l'esistenza di antifascisti malvagi, violenti, criminali..rende del tutto insulsa la definizione.

Storici: L'Italia ha l'onore di essere l'unica nazione europea in cui il rapporto tra ebrei scampati e sterminati durante i terribili anni della guerra è a netto favore degli scampati. Notevole a questo proposito i pensieri di Hannah Arendt riportati nel suo saggio 'La banalità del male': «*il sabotaggio italiano della soluzione finale aveva assunto proporzioni serie ….. Finché l'Italia seguitava a non massacrare i suoi ebrei, anche gli altri satelliti della Germania potevano cercare di fare altrettanto… Il sabotaggio era tanto più irritante in quanto era attuato pubblicamente, in maniera quasi beffarda*». Insomma il caso di Giorgio Perlasca, il fascista che salvò cinquemila ebrei, non fu isolato. «*Quando il fascismo, allo stremo della sua sovranità, cedette alle pressioni tedesche, creò un commissariato per gli affari ebraici, che arrestò ventiduemila ebrei, ma in gran parte consentì loro di salvarsi dai nazisti*», come ancora scrive Hannah Arendt.

Linguistici: Il fascismo si è sviluppato in Italia e non sarebbe comprensibile senza considerare la storia e le peculiarità italiane che lo hanno plasmato. Non a caso 'fascismo' è una parola italiana, derivata da uno specifico riferimento alle insegne delle legioni romane indicanti simbolicamente la forza collettiva risultante dalla stretta unione di elementi singolarmente deboli. Non a caso in Italiano esiste anche il termine 'fascina', che indica anch'esso una collezione di rami ma, a differenza dei fasci, meno strettamente legati e quindi con molta minore resistenza globale al taglio.

Questo ultimo punto, che sembrerebbe il più vano e inutilmente erudito è paradossalmente il più rivelatore per inquadrare la natura dell'attuale totalitarismo alla Orwell. Mentre a nessuno (almeno per ora) verrebbe in mente di considerare un cuoco del Minnesota come la principale autorità sulla originale ricetta della pasta all'Amatriciana o dei vincisgrassi, non abbiamo nessuna remora (parlo qui di politici, intellettuali, giornalisti) ad assumere il significato 'americano' di fascismo come l'unico e originale e così utilizzarlo nel dibattito politico. Ora, se questo uso fosse puramente strumentale alla lotta politica, sarebbe sempre un atteggiamento disdicevole ma non così pericoloso; purtroppo le cose stanno in maniera molto più grave. Vi prego di considerare attentamente questo intervento di Pierpaolo Pasolini riguardante Sabaudia che chiarisce in maniera magistrale (infinitamente meglio di come possa farlo io) i termini della questione.

In estrema sintesi, partendo dalle meravigliose architetture littorie di Sabaudia, Pasolini considera come esse non siano l'espressione del fascismo ma della tradizione culturale Italiana di 'vita buona' (è commovente il rimando alle famiglie che abitano le case di Sabaudia) che nei secoli si è espressa come 'architettura a misura d'uomo' (si noti il prefisso arc- della parola architettura che rimanda alla tradizione della comunità come nei termini 'arcaico', 'archetipo' ecc.) . Il paragone fra l'edilizia popolare di Garbatella (era fascista) e Tor Bella Monaca (era democratica) è sconfortante, il punto, come sottolinea acutamente Pasolini, è che il fascismo (*una banda di briganti al potere* nelle sue parole) era un totalitarismo rozzo che non aveva avuto alcun potere sul tessuto della società italiana, laddove il totalitarismo raffinato della civiltà dei consumi (e siamo ancora agli anni settanta !) era passato come una pialla su millenni di storia snaturando la civiltà italiana in maniera così insidiosa da non farsi riconoscere come totalitarismo.

Il nuovo totalitarismo sembra aver vinto la 'guerra delle parole' eliminando lo spazio semantico necessario per farsi riconoscere come pensiero unico violento e facendosi passare per 'inevitabile progresso'. Questa in sintesi la posizione di Pasolini; io non sarei così pessimista, la presenza di forti sacche di resistenza alla distruzione culturale e alla corrispondente neolingua totalitaria, sono abbastanza evidenti (si consiglia per un inquadramento filosofico del tema, la lettura di un classico del pensiero come Ernst Junger, nella fattispecie il piccolo volume intitolato Trattato del Ribelle soffermandosi sul ruolo che egli assegna alla Chiesa nell'opposizione al totalitarismo moderno).

Credo che da tutto ciò si comprenda come, a mio modo di vedere, la seduta spiritica collettiva per evocare il fantasma del fascismo e così propiziare una nuova separazione manichea tra buoni e cattivi sia nel migliore dei casi un errore di prospettiva e nel peggiore una resa al pensiero unico. Nello stesso tempo, il fatto che questi miei pensieri siano ospitati nell'ambito di una organizzazione cattolica che ha sottoscritto un documento sul tema fascismo/antifascismo, mi rende immensamente sereno e fiducioso che (almeno per quanto

ci riguarda come cristiani impegnati nel dibattito culturale) solo di una svista si tratti.

L’antifascismo nonviolento di Aldo Capitini

La Rivista, Numeri, Razza o popolo?



Mao Valpiana | 30 Marzo 2018

Già negli anni trenta Capitini scopre la dimensione politica di Gandhi e intravede nella non-collaborazione la forza capace di sconfiggere l’oppressione del regime fascista e la via della resistenza nonviolenta all’ormai vicino secondo conflitto mondiale...

Cinquant’anni fa, nell’ottobre del 1968, il leader socialista Pietro Nenni annotava nel suo diario: “*E’ morto il prof. Aldo Capitini. Era un’eccezionale figura di studioso. Fautore della nonviolenza, era disponibile per ogni causa di libertà e di giustizia. Lo conoscevo poco di persona. Invece avevo con lui una vecchia collaborazione epistolare nel senso che mi scriveva sovente di ognuno dei problemi morali della società contemporanea. Mi dice Pietro Longo che a Perugia era isolato e considerato stravagante. C’è sempre una punta di stravaganza ad andare contro corrente, e Aldo Capitini era andato contro corrente all’epoca del fascismo e di nuovo nell’epoca post-fascista. Forse troppo per una sola vita umana, ma bello.*”

Infatti, se oggi la nonviolenza **ha piena cittadinanza politica in Italia**, lo dobbiamo principalmente ad Aldo Capitini (1899-1968), filosofo e fondatore del Movimento Nonviolento.

Già negli anni trenta Aldo Capitini **scopre la dimensione politica di Gandhi** e intravede nella non-collaborazione la forza capace di sconfiggere l’oppressione del regime fascista e la via della resistenza nonviolenta all’ormai vicino secondo conflitto mondiale.

Capitini studia il pensiero e l’azione del Mahatma (nonmenzogna, noncollaborazione, nonviolenza) e introduce nel dibattito etico-politico il discorso sui mezzi e fini, concentrandosi soprattutto sul “metodo” per portare avanti la lotta: “*fra mezzi e fini vi è la stessa relazione che esiste fra seme e albero*”. E’ nel 1929 che Capitini rompe con la Chiesa cattolica proprio per l’alleanza lateranense tra croce e moschetto e per la mancata opposizione cattolica al fascismo: *«Se avesse voluto [la Chiesa] avrebbe fatto cadere, dispiegando una ferma non collaborazione, il fascismo in una settimana»,* fu invece *«ancora una volta alleata dei tiranni».*

Captini fa dunque la sua prima obiezione di coscienza e dice No alla Chiesa, ne esce e si pone come "libero religioso".

Tra il 1931 ed il 1943 diventa quindi un punto di riferimento importante per molti giovani. Imposta un'opera religiosa nel significato proprio della parola, cioè nel senso che in tempi di grande disorientamento egli seppe collegare e unire persone, giovani, intellettuali, operai, gente del popolo, dando loro una speranza. Rovesciando l'antico detto latino "*si vis pacem, para bellum*" Capitini imposta il suo lavoro culturale sull'ipotesi "*se vuoi la pace, prepara la pace*".

N**el 1932 avviene la seconda rottura, quella anche formale con il regime**. Allora era il segretario della Scuola Normale di Pisa. Rifiuta la tessera del Partito Nazionale Fascista, necessaria per mantenere il posto di lavoro. Capitini fa la sua seconda obiezione di coscienza, dice No al fascismo, si pone in antitesi e rimane isolato sul piano politico.

In una lettera ai familiari scritta il 2 gennaio 1933 mostra la consapevolezza del gesto compiuto; alla madre dice: "*Faccio quello che è giusto e non temo nulla".* E al fratello: *"Essendo io dunque contrario alla violenza, non posso dirmi fascista e compiere l'ipocrisia di iscrivermi o la viltà di cedere*". Nella lettera ufficiale di dimissioni dal suo impiego, il 4 gennaio 1933, scrive: "*Ho preso in esame per molto tempo dal punto di vista religioso il problema della violenza e l'insegnamento ad aver fiducia in essa, e mi è sembrato che quell'insegnamento sia un errore e riveli mancanza di profonda fede nello spirito*".

Capitini vuole anche interiorizzare la sua profonda scelta antifascista, non solo politica, ma anche etica, intima, e compie una terza personale obiezione di coscienza: rompe con le abitudini sociali, esce dal conformismo, diventa vegetariano, dice No alla violenza verso gli animali. E' lui stesso che spiega così questa scelta: "*Divenni vegetariano, perché vedevo che Mussolini portava gl'italiani alla guerra, e pensai che se si imparava a non uccidere nemmeno gli animali, si sarebbe sentita maggiore avversione nell'uccidere gli uomini*".

A questo punto è pronto per elaborare ed esplicitare la sua *posizione di antifascismo nonviolento*, facendone un centro di opposione attiva.

Elenca così i suoi rifiuti (ancor oggi attualissimi), **i suoi 12 No**:

1. *al nazionalismo;*
2. *all'imperialismo;*
3. *al centralismo assolutistico e burocratico;*
4. *al totalitarismo;*
5. *al prepotere poliziesco;*

6. *all'esaltazione della violenza;*
7. *al finto rivoluzionarismo attivista;*
8. *all'alleanza con il conservatorismo della chiesa;*
9. *al corporativismo;*
10. *al rilievo forzato e malsano di un solo tipo di cultura e di educazione;*
11. *all'ostentazione delle poche cose fatte, dilapilando immensi capitali, invece di affrontare il rinnovamento del Mezzogiorno;*
12. *all'onnipotenza di un uomo, di cui era facile vedere quotidianameute la grossolanità, la mutevolezza, l'egotismo, l'iniziativa brigantesca, la leggerezza nell'affrontare cose serie, gli errori e la irragionevolezza impersuadibile, mentre ero convinto che il governo di un paese deve il piú possibile lasciare operare le altre forze e trarne consigli e collaborazione, ed essere anonimo, grigio anche, perché lo splendore stia nei valori puri della libertà, della giustizia, dell'onestà, della produzione culturale e religiosa, non nelle persone, che in uniforme o no, nel governo o a capo dello Stato, sono semplicemente al servizio di quei valori.*

La non-collaborazione con i mali del fascismo si doveva quindi trasformare in programma costruttivo e in un cambiamento (politico e intimo) che doveva avvenire subito, senza rinvio a tempi migliori.

"Perciò il fascismo, nel problema dell'Italia di educarsi a popolo onesto, libero, competente, corretto, collaborante, mi parve un potenziamento del peggio e del fondo della nostra storia infelice, una malattia latente nell'organismo e venuta fuori, l'ostacolo che doveva, per il bene comune, essere rimosso, non in un modo semplicemente materiale, ma prendendo precisa e attiva coscienza delle ragioni per cui era sbagliato, e trasformando in questo lavoro sé e persuadendo gli altri italiani".

Nel dopoguerra non aderisce ad alcun partito, e così Capitini, che fu tra i primissimi ed i pochissimi a rifiutare da subito il fascismo e che tanto fece e patì durante il regime di Mussolini, venne lascito fuori dalla Costituente. Da solo inizia un lungo lavoro per l'affermazione del metodo della nonviolenza. Fino alla morte è attivissimo: fonda i Centri di Orientamento Sociale, il Movimento di Religione, il Centro di coordinamento internazionale per la Nonviolenza, la Società Vegetariana Italiana, l'Associazione per la difesa e lo sviluppo della Scuola pubblica, la Consulta Italiana per la Pace, il Movimento Nonviolento.

Scrive e pubblica moltissimo: *La realtà di tutti; Nuova socialità e riforma religiosa;* L'atto di educare*; Il fanciullo nella liberazione dell'uomo;* Religione aperta*; Colloquio corale; Rivoluzione aperta, L'obiezione di coscienza in Italia; Battezzati non credenti;* L'educazione civica nella scuola e nella vita sociale; La compresenza dei morti e dei viventi; Educazione aperta; Le tecniche della nonviolenza*;* Antifascismo tra i giovani*.* Fonda e dirige anche due

riviste: Il potere di tutti e Azione nonviolenta. Nell'elaborazione del suo pensiero e del suo agire politico mantiene sempre la centralità dell'opzione antifascista nonviolenta.

Il mondo laico e quello religioso guardano oggi alla nonviolenza riconoscendo che non si può più prescindere da un confronto con essa. Questo è certamente un bene, anzi, è l'unico motivo che ci fa guardare avanti con qualche speranza, l'unica luce nel buio che ci circonda.

I movimenti nonviolenti non pretendono di esaurire in se stessi la proposta della nonviolenza che, come diceva Gandhi, è "*antica come le montagne*", ma la via italiana alla nonviolenza non può che passare da questa storia e dalle strade percorse da Aldo Capitini.

Ancor oggi l'antifascismo deve essere nonviolento, o non è antifascismo.

In-differenza



Monica Vacca | 30 Marzo 2018

"Odio gli indifferenti. Credo che vivere voglia dire essere partigiani. Chi vive veramente non può non essere cittadino e partigiano. L'indifferenza è abulia, è parassitismo, è vigliaccheria, non è vita. Perciò odio gli indifferenti" (Antonio Gramsci, La città futura, 11 febbraio 1917)

Odio gli indifferenti. Credo che vivere voglia dire essere partigiani. Chi vive veramente non può non essere cittadino e partigiano. L'indifferenza è abulia, è parassitismo, è vigliaccheria, non è vita. Perciò odio gli indifferenti. L'indifferenza è il peso morto della storia. Opera passivamente, ma opera. [...].

Tra l'assenteismo e l'indifferenza poche mani, non sorvegliate da nessun controllo, tessono la storia della vita collettiva, e la massa ignora perché non se ne preoccupa; e allora sembra sia la fatalità a travolgere tutto e tutti, sembra che la storia non sia altro che un enorme fenomeno naturale, un'eruzione, un terremoto del quale rimangono vittime tutti, chi ha voluto e chi non ha voluto, chi sapeva e chi non sapeva, chi era attivo e chi era indifferente.

[...] Sono partigiano, vivo, sento nelle coscienze della mia parte già pulsare l'attività della città futura. [...] Non c'è in essa nessuno che stia alla finestra a guardare mentre i pochi si sacrificano, si svenano. Vivo, sono partigiano. Perciò odio chi non parteggia, odio gli indifferenti. (Antonio Gramsci, *La città futura,* 11 febbraio 1917)

Oggi più che mai in questa contingenza storica segnata dall'indifferenza, dalla "banalità del male" che prende corpo, le parole di Gramsci fanno eco, risvegliano, interrogano... Le città presenti e future sono sempre più martoriate dalla marginalità, dalla povertà, dalla guerra tra esclusi, dal degrado sociale e culturale, l'odio per lo straniero-clandestino, per il nero la fa da padrone.

Qualche mese fa, a Roma, in uno degli autobus che dalla periferia si dirigono verso il centro, un'anziana signora sputa e picchia con l'ombrello un immigrato-straniero di colore: "Guarda che schifo che sei. Siete schifosi. Vattene, torna al tuo paese". Nessuno interviene, i passeggeri indifferenti, guardano la scena senza proferire parola. Il video registrato dal

ragazzo circola immediatamente in rete.

Ancora qualche mese fa, su un freccia rossa Roma-Milano, un ragazzo immigrato di colore che non parla italiano al controllo del biglietto, si sbaglia e mostra un biglietto regionale. Un passeggero subito fotografa la scena e posta su Facebook la foto con un commento contro il "rifugiato". L'odio si scatena sul web, il post ha 75.000 condivisioni e 120.000 like.

I post si colorano di razzismo e di odio: "arrivano senza controlli in Italia", "approfittano della nostra accoglienza", "non si deve avere pietà", "vanno riaperte le camere a gas". Da lì a poco, la notizia verrà smentita da Trenitalia. Lo straniero era in possesso del biglietto, aveva semplicemente sbagliato posto.

L'Italia è profondamente ferita, scossa dall'uccisione di una ragazza fatta a pezzi, il corpo sezionato, lavato con la varechina, riposto nelle valigie abbandonate sul ciglio della strada. Qualche giorno dopo la tentata strage di Macerata, strage aggravata dall'odio razziale, un giovane spara contro i cittadini inermi solo perché sono neri, rivendica giustizia per l'uccisione della ragazza fatta a pezzi. Una violenza atroce, inaccettabile, ma ciò che è ancora più inaccettabile è l'indifferenza. L'indifferenza è più forte della violenza. Nessun peso alle parole che sempre più contengono toni razzisti, la campagna elettorale si fa imprenditrice dell'odio e non manca di farsi promotrice di una politica contro gli immigrati-invasori. Immigrati, merce di scambio per accaparrare voti e consensi. Il significante razza risuona "con i migranti la razza bianca è a rischio". Un brivido tocca il corpo e subito la memoria dell'orrore della Shoa ritorna.

Milano, binario 21, binario dal quale partivano i deportati-ebrei per i campi di concentramento. Oggi diventato Memoriale della Shoah, sul muro la scritta *Indifferenza*, scritta voluta da Liliana Segre, sopravvissuta alla Shoah, e recentemente nominata senatrice a vita dal Presidente della Repubblica Sergio Mattarella. Un atto straordinario, in occasione dell'ottantesimo anno dalla promulgazione delle leggi razziali.

Liliana Segre chiusa a lungo nel silenzio, inizia a testimoniare dell'orrore dopo essere diventata nonna. Non ne può fare a meno, è mossa da un dovere etico. La Segre proferisce con forza che "la memoria è il vaccino contro l'indifferenza". Non manca di mostrare le sue preoccupazioni e le sue paure. Il giorno che non ci saranno più i sopravvissuti alla Shoah, tutto verrà dimenticato come vengono dimenticati i senza nome, i senza tomba che giacciano in fondo al Mar Mediterraneo. Un monito che fa riflettere.

Gramsci e Segre a distanza di un secolo scuotono le coscienze. E gli psicoanalisti? Un anno fa, Jacques Alain Miller ci risveglia. L'istante di vedere fa tremare. Il ritorno dei populismi e di derive neonaziste produce una risposta: i Forum contro Marie Le Pen in Francia e in Belgio. A Torino, maggio 2017, Miller con chiarezza nel suo discorso *Elogio degli eretic*i,

illumina la posizione dello psicoanalista. Lo psicoanalista è nella stessa posizione dello scettico, sospende il giudizio quando qualcuno viene a bussare alla sua porta. Ma è ben altra cosa se l'analista sospende il giudizio nella politica, e non sceglie cavalcando il muro dell'indifferenza.

Un nuovo vento soffia in Italia e in Europa, si ripropone un rigurgito di movimenti neo-fasciti, occorre essere partigiani, scegliere, non stare a guardare in silenzio. Un dovere etico ci muove, far cadere il muro dell'indifferenza e promuovere azioni. Azioni che derivano dalla lettura della realtà contemporanea, lettura che ci obbliga a non stare in silenzio un minuto di più.

Nel campo della politica occorre che ciascuno si faccia responsabile per far fronte alla crescente "ascesa del razzismo" e "all'estensione dei processi di segregazione". Ma non possiamo esimerci da sottolineare la posta in gioco della scelta che introduce il desiderio dell'analista "un desiderio di ottenere la differenza assoluta", (Lacan, 1964 (2003), p. 271), differenza insita nel godimento proprio a ciascuno. Scelta che può rendere più sopportabile lo stran(ier)o, lo strano che ci abita.

Per dirla con Lacan (1973; 2013 p. 528): "lasciare questo Altro al suo modo di godimento sarebbe possibile solo a condizione di non imporgli il nostro, di non considerarlo un sottosviluppato". Il monito di Lacan, che profetizzava l'ascesa del razzismo negli anni 70, ci guida in una nuova lettura dell'odio e del razzismo contemporaneo. L' odio non ha niente a che vedere con gli ideali, con l'ideale della razza e della identità nazionale da proteggere, ma punta a colpire il reale dell'Altro, il godimento dell'Altro.

Dunque ci troviamo a dover rinnovare ogni giorno la scelta di far fronte all'indifferenza e al tempo stesso sempre al lavoro per estrarre la differenza assoluta insita nel godimento proprio a ciascuno, mettendo tra parentesi la (in).

Intervista a Nicola Tranfaglia: “Formazione, memoria e cultura costituzionale: antidoti ai neofascismi

Redazione | 30 Marzo 2018

Proponiamo un’intervista a Nicola Tranfaglia, storico e giornalista italiano. Professore di storia contemporanea e professore emerito (dal 2007) di storia dell’Europa e del giornalismo all’Università di Torino. Deputato dal 2006 al 2008, membro delle redazioni delle riviste Studi storici e Passato e presente. Ha dedicato i suoi studi alla storia politica e istituzionale del Novecento italiano.

Prima di entrare nelle specifico delle risposte faccio un premessa. Cerco di rispondere alle domande poste facendo riferimento non soltanto all’Italia ma anche a altri paesi, inclusi Stati Uniti ed Israele, come la Germania e la Francia e i paesi dell’America Latina.

Quale nesso esiste tra fascismo e razzismo? In quali forme sta riemergendo il fascismo? La cultura del qualunquismo, dell’attacco indiscriminato e continuo alla politica e alle istituzioni può essere considerata una forma di fascismo?

I due interrogativi appaiono senza dubbio collegati tra loro. Sulla prima questione è possibile verificare che, sul piano storico, uno degli aspetti costanti del fenomeno fascista in tutti i continenti in cui è emerso, è stato quello di presentare dall’inizio caratteristiche di esaltazione della razza nazionale e di primato di essa rispetto a tutte le altre. Questo è avvenuto nel periodo cruciale di affermazione dopo la prima guerra mondiale ma si è riprodotto senza eccezioni quando in alcuni paesi ha resistito alla sconfitta dell’alleanza fascista che per alcuni anni ha incluso nello stesso tempo la penisola iberica e quella italiana, i paesi di lingua tedesca e parti notevoli del continente americano nella sua parte meridionale e centrale.

Alla prima questione si collega la seconda relativa al riemergere o meno di forme di fascismo. E qui vengono in mente subito i fenomeni del *qualunquismo* e soprattutto del populismo nelle

sue varie forme che caratterizzano anche oggi una parte non irrilevante della politica europea ed italiana senza dubbio alcuno.

Quello che è successo nel febbraio scorso a Macerata come quello che è capitato in marzo in Florida stanno a significare che si stanno moltiplicando nel nostro Paese come nel mondo contemporaneo e persino in quello che è stato per secoli la nazione della libertà per eccellenza, sotto varie sigle, organizzazioni neofasciste o neonaziste presenti in modo crescente nella realtà sociale come sulla rete informatica. Esse diffondono i virus della violenza, della discriminazione dell'odio verso chi bollano come diverso, del razzismo e della xenofobia proprio ora che sono trascorsi ottanta anni da uno dei provvedimenti più odiosi nella nostra storia come la promulgazione delle leggi razziali nell'autunno 1938.

Per queste ragioni è necessario dare una risposta unitaria che affermi un'altra visione della vita che metta al centro il valore della vita, della persona, della solidarietà e della democrazia intesa anzitutto come strumento centrale di partecipazione di riscatto sociale e individuale. Perciò sollecitiamo i poteri pubblici a promuovere e a sostenere una nuova stagione di eguaglianza e giustizia sociale che contrastino il degrado e l'abbandono e la povertà che sono il brodo di coltura che alimenta tutti i neofascismi che si stanno affermando. Per questo è necessario invitare le istituzioni ad operare perché lo Stato manifesti pienamente la sua natura contraria al fascismo in ogni sua articolazione impegnandosi in particolare sul terreno della formazione, della memoria, della conoscenza e dell'attuazione della Costituzione.

3) Come è perché essere antifascisti oggi? Come educare i giovani (che in alcuni casi sembrano attratti dal fascismo) e tutti i cittadini ai valori democratici e alla nonviolenza?

Credo che proprio nell'antifascimo storico si trovano i valori di fondo scritti nella Costituzione repubblicana e rifarsi ad essi è indispensabile per reagire a violenza e intolleranza che sembrano caratterizzare i primi decenni del ventunesimo secolo. Oggi sembra il modo più efficace per reagire al problema di cattiva comunicazione e di cattiva politica che caratterizza questi anni di difficoltà e di incertezza a livello nazionale ed europeo.

Intervista a Ruth Dureghello: “La Shoah non è una questione ebraica ma di tutta l’umanità”

La Rivista, Numeri, Razza o popolo?



Fabio Cucculelli | 30 Marzo 2018

Proponiamo un’ampia intervista a Ruth Dureghello, Presidente della Comunta ebraica di Roma, che ci ha ospitato nel suo studio presso la Sinagoga della capitale

Quest’anno il Giorno della Memoria ha coinciso con la ricorrenza dell’ottantesimo anniversario della promulgazione delle leggi razziali contro gli ebrei, nell’Italia fascista, ad opera di Vittorio Emanuele III. Una coincidenza singolare. E’ importante fare memoria di questo evento (le leggi razziali)? Cosa significa per voi celebrare ogni anno la Giornata delle Memoria? Perché è importante?

Partiamo dalle leggi razziste, preferisco parlare di leggi razziste perché di quello si tratta e si è trattato, e poi arriviamo alla memoria. Questa coincidenza della ricorrenza dell’ottantesimo anniversario della promulgazione di quelle terribili leggi è stata quanto mai significativa ed importante quest’anno. Perché ha riportato alla memoria alcuni passi importanti della storia e della storia italiana in particolare. Cosa succede nelle ricorrenze genericamente della memoria? Si pone prevalentemente l’attenzione sulla Shoah come fatto in se, sulle catture, sulle razzie, sulla deportazione, sullo sterminio degli ebrei e con difficoltà si analizzano le fasi che hanno preceduto tutto ciò. Che, evidentemente, non sono state immediate: c’è stata un metodica attenzione, addirittura in Italia con la promulgazione di queste leggi e con la propaganda. C’è stato tutto un percorso culturale ed ideologico che ha portato fino alla deportazione e al tentativo di sterminio. E’ un passaggio su cui molto raramente si pone l’attenzione e che molti pochi valutano con la giusta considerazione. Anche perché ancora purtroppo, dopo ottant’anni, è difficile da sfatare il mito degli “italiani brava gente” e dell’assenza di responsabilità italiana su quello che ha rappresentato quella nefasta epoca, quel periodo terribile del regime fascista.

L’ha detto molto bene il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella durante il discorso

tenuto in occasione della giornata della memoria 2018: “Il fascismo non ebbe nulla di buono”. Anche quelli che volevano e vogliono tuttora sottolineare qualcosa di positivo del periodo del regime di Mussolini, devono fare i conti con il fatto che ogni passo, ogni momento di quella dittatura era preludio all’entrata in guerra, con tutto quello che l’entrata in guerra ha comportato anche in termini di persecuzione degli ebrei italiani. E’ importante ricordare le *leggi razziste* perché questo ci permette di fare un’analisi più completa di quella che è stata la nostra storia e di far emergere le reali responsabilità, troppo spesso taciute.

Cosa significa fare memoria a più di settant’anni di distanza dalla Shoah… Penso che più passa il tempo e più sia importante fare memoria. Noi ovviamente la facciamo tutti i giorni; non c’è famiglia ebraica, soprattutto nella comunità di Roma, che non abbia nel cuore e nell’anima il solco della profonda ferita di un parente, di un bisnonno, di uno zio che non è tornato dai campi in Polonia e in altri luoghi, e che quindi ha subito lo sterminio. Più il tempo si dirada e più si corre il rischio che quello che ha permesso che tutto ciò accadesse si possa riproporre. E’ un pericolo quanto mai attuale ed incombente. Abbiamo segnali tangibili in Europa, purtroppo, ed in altre realtà. L’Italia vive ancora una situazione, grazie a Dio, di privilegio in questo senso. Ma non posso non far riferimento all’Ungheria piuttosto che ad alcuni partiti della Grecia, ad alcuni episodi in Spagna e, non ultimo, a quello che sta accadendo in Polonia con la promulgazione di leggi che interessano anche la ricostruzione della storia e ne rivedono, in alcuni punti, le responsabilità e in altri negano ciò che è stato. Quindi dopo oltre settant’anni dopo è importante fare memoria? Assolutamente sì. Credo sia fondamentale parlare sempre con i giovani, non solo in questa occasione (giornata della memoria).

Alcuni studiosi sostengono che la posizione del fascismo sulla questione ebraica va diversificata tra prima dell’emanazione delle leggi razziali nel 1938 e dopo. E’ d’accordo? Come è cambiato il rapporto tra il mondo ebraico italiano e il fascismo dopo l’emanazione di queste leggi?

Alla domanda potrebbe rispondere meglio uno storico. Posso rispondere per aver letto saggi e per essere entrata un po’ nel merito. Quello che dobbiamo aver chiaro è gli ebrei italiani, gli ebrei romani soprattutto, hanno vissuto i primi decenni del ‘900 come un momento di grande rinascita, di risorgimento. Dopo trecento anni di ghetto e di segregazione, l’ambizione degli ebrei era quella di sentirsi più italiani degli italiani. Tutto ciò che connotava l’italianità era quindi un momento di emancipazione vera e propria. Anche molti ebrei, nella fase iniziale, sull’onda di quello che era un bisogno sociale, economico, ideologico del Paese, hanno cavalcato l’idea di aderire al partito fascista o piuttosto di favore un certo tipo di percorso. Le leggi razziste, in questo senso, sono state un grande tradimento. Non ci dimentichiamo che c’erano stati gli accordi tra lo Stato Italiano e la comunità ebraica nel 1930, dopo la stipula dei Patti Lateranensi, avvenuta nel 1929.

C'è stata un prima fase in cui il rapporto tra il regime le comunità ebraiche era un po' più "sereno". Il fascismo però a tutto era teso fuorché ad essere pacificatore e su quell'onda, nel momento in cui avviene la promulgazione di quelle leggi anzi dopo il discorso di Triste – dove Mussolini reclama una paternità sul piano della politica razzista dell'Italia e tutto quello che da quello è derivato – avviene una spaccatura inevitabile. Uno degli episodi più noti è quello del rastrellamento del ghetto di Roma avvenuto il 16 ottobre del 1943 ad opera delle SS durante il quale viene catturato un generale, ex capo di stato maggiore dell'esercito che era stato degradato e cacciato. Proprio lui la mattina del 16 ottobre scrive a Mussolini dicendo che non si spiega quali colpe abbiano gli ebrei, incolpandosi lui stesso. Quasi a legittimare quel tipo d'intervento ricercando in se stesso una colpa. Questo è un processo psicologico abbastanza facile da percepire. Arriva a dire: "In cosa ho sbagliato. Se credo nel Paese, nella nazione allora sono io che sto sbagliando". Mettersi in discussione prima di discutere la situazione ed il contesto dentro al quale si era. Bisognerebbe ritornare a ottant'anni fa per de-contestualizzare e capire esattamente. Le valutazioni degli storici, la stessa Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo di Renzo De Felice pone l'accento su alcuni elementi ma, a mio avviso, non li contestualizza sufficientemente e arriva quasi a colpevolizzare gli ebrei di aver compiaciuto quel regime. In realtà non si trattava di compiacenza o di complicità, si si era in una fase storica all'interno di un percorso degli ebrei italiani, ripeto, romani in particolare, in cui il bisogno di emancipazione passava anche per l'aderire ad un'ideologia che poi li tradirà, come già ho sottolineato.

A Roma i fascisti che comportamenti hanno assunto verso gli ebrei? I cittadini romani in che modo hanno aiutato gli ebrei nel periodo fascista?

Ci sono stati dei comportamenti diversi legati alle persone. Bisogna parlare di uomini e di donne che ad un certo punto hanno assunto comportamenti diversi. Ci sono state persone che si sono subito rese conto che si stava commettendo uno scempio e che hanno capito che era inammissibile che il vicino di casa – con cui, fino al giorno prima, avevi mangiato insieme alla domenica o con cui andavi a fare una passeggiata – da un giorno all'altro diventasse il nemico. Qualcuno ha compreso questa dinamica e si è comportato di conseguenza e da lì si sono aperte delle case di privati, si sono fatte delle soffiate per avvertire gli ebrei di quello che stava accadendo. In altri casi, forse la maggior parte per la storia che conosciamo, fino all'aprile del 1944 gli ebrei venivano riconosciti per le strade dai cittadini italiani, dalla "brava gente", e denunciati alle guardie militari naziste piuttosto che fasciste, per farli catturare e poi deportare.

Quello che è chiaro è che ad un certo punto le coscienze delle persone scosse dalla guerra, dal contesto hanno reagito in maniera differente. C'è stato chi ha fatto la scelta di rigettare in toto il fascismo per andare per una strada di valori assoluti e universali e chi invece ha creduto che la giustizia non fosse quella "oggettiva" ma quella imposta dalle leggi e dal

regime e che si è comportato di conseguenza. Non possono non pensare a tutti quegli italiani che, per esempio, quando sono state tolte le licenze commerciali agli ebrei sempre per via delle leggi razziali, si sono impossessati delle attività commerciali e che ne hanno beneficiato non restituendole dopo la guerra. Ancora oggi abbiamo questioni in ballo su quella privazione di licenze di attività commerciali.

Quale nesso esiste tra fascismo e razzismo? A suo avviso sta riemergendo il fascismo? In quali forme?

Per entrare nel dettaglio in modo più specifico non è che il fascismo sta riemergendo. In realtà non si è mai sedato, non è mai morto. In realtà quello che preoccupa di più non è tanto la presenza dei fascismi ma la maniera in cui questi vengono ostentati. C'è una sorta di aggressività o di veemenza nell'ostentazione di simboli, di linguaggi di odio, di diffusione di concetti che sottolineano la distinzione, in senso negativo, che emerge in maniera molto forte, senza remore, senza riserve, senza pudore. Si sono abbattuti quei limiti che faticosamente, dopo la seconda guerra mondiale, con la promulgazione della Costituzione e con un lavoro consapevole sulla coscienza collettiva fondato sul rispetto delle libertà, della democrazia e della dignità della persona, si erano costruiti. Oggi, sempre più facilmente e sempre più in maniera semplicistica (si semplifica infatti una cosa di una gravità assurda e si prendono le distanze anche quando si dicono le stesse cose, il che è contraddittorio) si torna, in maniera sfacciata, a parlare di quei temi che sono stati oggetto della propaganda fascista, precedente alla promulgazione delle leggi razziste. Credo che ci sia qualcosa che non quadra.

La cultura del qualunquismo, dell'attacco indiscriminato e continuo alla politica e alle istituzioni può essere considerata una forma di fascismo?

Assolutamente sì. Sono tutte concause. Partiamo da un assunto. La fase storica che stiamo vivendo è sicuramente una fase molto complessa che vede il riemergere di difficoltà di carattere economico e sociale dovute a motivi differenti rispetto a quelli di ottant'anni fa. Siamo in una fase di stravolgimento e di sbilanciamento: migrazioni; una fase geopolitica con elementi importanti di pressione ad Est piuttosto che ad Ovest; un'Europa che vacilla rispetto ad alcuni passaggi, per non parlare del Paese e della situazione che stiamo vivendo carica di una profonda incertezza. Tutto questo ha prodotto nel cittadino un sentimento di sfiducia e il bisogno di attaccarsi a qualcosa di solido che dovrebbe essere, generalmente, una politica sana fatta da chi ha maturato un percorso e che si ispira a quei valori della democrazia. Quando invece il linguaggio, anche della politica, diventa un linguaggio divisivo che si ispira all'odio, un linguaggio qualunquista, se non populista o peggio ancora che va alla ricerca di un nemico, per scaricare la propria responsabilità e connotarsi un po' fuori dalle parti per attrarre consensi, è evidente che lì è più facile che riemerga in maniera virulenta – fenomeno che ripento non si è mai sopito – un approccio fascista alla realtà. E li fascismo, razzismo,

xenofobia, omofobia, antisemitismo riemergono e crescono.

Sono rimasta senza parole per l'omicidio di Mireille Knoll, una sopravvissuta alla Shoah, bruciata e accoltellata per antisemitismo. Non si può stare in silenzio contro l'odio antiebraico che cresce. I dati relativi all'antisemitismo degli ultimi anni sono in fortissima crescita. Anche perché l'antisemitismo, come tutte le forme di razzismo, si evolve. Non possiamo dire che l'antisemitismo di oggi è lo stesso del 1930; lì la connotazione era per l'ebreo responsabile di un certo stato di cose mentre oggi l'antisemitismo è cambiato. E' molto legato al tema di Israele e si recepisce, dalla politica in medio-oriente, un atteggiamento di odio verso gli ebrei italiani non riuscendo a distinguere tra la situazione politica di un Paese e la cultura di cittadini italiani di origine ebraica come noi.

Come è perché essere antifascisti oggi? Come educare i giovani (che in alcuni casi sembrano attratti dal fascismo o/e dal nazismo) e tutti i cittadini ai valori democratici e alla nonviolenza?

Questa è la domanda delle domande, la sfida delle sfide. Come educare all'antifascismo…Mi verrebbe da rispondere: a che cosa dobbiamo educare se non li educhiamo all'antifascismo? Qui ci sono le basi e il fondamento della cultura, della tradizione e della sostanza che oggi rappresentiamo. Questo Paese nasce sulle ceneri di quell'ideologia, questo Paese si conferma e si afferma culturalmente e politicamente proprio su questa connotazione. Se da qui non ripartiamo abbiamo poca speranza di poter sopravvivere e diventa molto più facile che, quello che purtroppo abbiamo visto, si possa ripetere. Educare all'antifascismo significa, con molta semplicità, partire dai valori universali del rispetto dell'uomo, dall'articolo 2 e dall'articolo 3 della nostra Costituzione che parla di pari dignità sociale. Questi sono i punti cardine per essere antifascisti, da lì si deve ripartire: dalla dignità, dal rispetto della diversità, dal dialogo, dalla solidarietà. Sono tutti valori che troviamo all'interno del percorso della Costituzione e che dovremmo più spesso leggere e approfondire. E veniamo alla seconda questione. E' vero c'è una grande fascinazione in questi simboli nel mondo giovanile, ma non solo nel mondo giovanile. Giro parecchio per le scuole e vado a parlare con i ragazzi e quando i ragazzi si fanno coinvolgere – e questo succede abbastanza spesso perché sono molto partecipativi e abbastanza proattivi – hanno ben chiaro quale sia il limite e fino a dove si può e si deve arrivare. Quello che hanno meno chiaro, quando sono affascinati, è quali potrebbero essere le conseguenze. Però, nel momento in cui si parla, si ragiona e si spiega per i ragazzi è facile comprendere fino a dove poter arrivare.

Un po' più difficile invece è il discorso con gli adulti. Questi sono supponenti, presuntuosi, pensano di sapere tutto, non sono disponibili ad ascoltare. Lavorare sulla coscienza civica di questo Paese è secondo me la vera sfida. Ancora siamo di fronte ad un Paese che non ha fatto i conti con le proprie responsabilità –parlo ovviamente delle generazioni più mature –

che fa difficoltà a riconoscere e a condannare un passato che sicuramente è da condannare e che ancora, quando pensa agli ebrei, pensa ad una entità esterna rispetto alla collettività. Serve uno sforzo di tutti: delle istituzioni, della politica, delle realtà sociali, del dialogo, delle altre religioni. Deve innescarsi un processo – ed è un po' quello che abbiamo cercato di porre in essere in questi anni – di coinvolgimento e di responsabilizzazione di tutti. Non può essere delegato al mondo ebraico questo continuo stimolo sulla coscienza anche perché la Shoah, la persecuzione, non è un tema ebraico ma è un tema dell'umanità. L'uomo si deve rendere conto che quando, ad esempio, fa politica e usa un linguaggio divisivo o peggio ancora un linguaggio di odio verso l'altro, questo comportamento ha delle conseguenze negative.

Quale ruolo specifico, quale differenza assoluta femminile si può giocare nell'esperienza educativa su questi temi di cui abbiamo parlato?

Qui si tratta di buon senso; ben venga chi ce l'ha, uomini o donne che siano. L'approccio femminile al lavoro, all'analisi dei problemi, al rapporto con gli altri, all'educazione è sicuramente diverso da quello maschile. Quello femminile è' più concreto e più accogliente. Sono due elementi che sembrano in contrasto e invece sono complementari. Da una parte, cerchiamo di andare più dirette al punto (siamo abitate a fare 150mila cose e non abbiamo tempo da perdere in chiacchere) dall'altro, alla stessa maniera c'è bisogno di coinvolgere e di mettere seduti tutti intorno ad un tavolo perché non ci siano conflitti e contrasti. In famiglia lo facciamo continuamente nel lavoro ancora di più. Può essere un vantaggio? Non lo so… Quello che è certo che alle volte ragionando con le donne più facilmente si arriva alle soluzioni e con minore impegno di tempo e di energie.